

L'analisi

MARCO BUCCIANINI

INVIATO A JOHANNESBURG
mbuccianini@unita.it

Vorremmo scrivere un altro pezzo, anche rabbioso e forse sbagliato, ma poi arriva Mandela. Ed è un altro pezzo, un altro Mondiale, un'altra storia. La sua, la nostra. Lo stadio s'acchetta. La gente non applaude: deve concentrare lo sforzo nel trattene-re le lacrime. È una passeggiata un po' ridicola, su un carretto che di solito usano per recuperare i feriti in campo, e curarli a bordo campo. Mandela è ferito di una malattia irreversibile: la vecchiaia. Non doveva venire e lo aveva promesso ai cari, che lo sorvegliano ogni respiro. Poi ha capito che tutto stava scivolando via senza quell'impressione di vero che solo l'Africa può ancora dare, ma che questo circo aveva nascosto, in questa grande sottrazione di senso che è il Mondiale: e allo-

Un carretto di gloria

Il leader sudafricano sul prato tra la commozione generale

ra il governo ha tolto i poveri dalle strade, gli sponsor hanno spazzato via le suggestive bancarelle dalle vie d'accesso agli stadi, perché i tifosi potessero valutare e comprare solo i loro prodotti, eppure a Città del Capo vendono artigianato più pregevole di una maglietta della Nike: questa è la negazione della cultura che si vorrebbe incontrare. E a Port Elizabeth manca l'acqua, perché l'impegno è stato tutto per costruire uno stadio che non è possibile definire bello, perché è inutile e il bello non lo è mai.

Fino alle diciannove di una domenica fredda ma non gelida di luglio, avremmo scritto questo, per giustizia di cronaca, per testimoniare cosa si è perso, per non dover essere corifei di bilanci preventivi, già scritti prima di cominciare, come se al Sudafrica – che qualche sciocco vuol truccare per l'Africa intera, ma a nord del tropico del Capricorno è tutta un'altra cosa (è peggio) – fosse stata chiesta una prova organizzativa, e non concessa un'occasione. Ecco, la verità è questa: i Mondiali e le Olimpiadi sono prove spesso infallibili, perché gestite dalla Fifa e dal comitato olimpico, che poi spacciano queste manifestazioni per conquiste di spazi nuovi al



Nelson Mandela con la moglie Graca Machel alla cerimonia di chiusura: il leader sudafricano è rimasto in forse fino all'ultimo

Madiba entra in campo Il Sudafrica si riprende l'orgoglio nel pallone

Passerella a sorpresa di Mandela con la moglie per la cerimonia di chiusura
Lo stadio trattiene le lacrime alla fine di un evento che non cambia le cose

mondo civile, con un tono che ricorda le evangelizzazioni del 1600. Dei giochi di Pechino stilarono un trionfante bilancio (organizzativo, ovvio): dopo 12 mesi non è cambiato niente in ciò che si sperava cambiasse, dai diritti umani all'accesso all'informazione. Il governo cinese continua a oscurare i siti internet scomodi, a uccidere dissidenti, a umiliare i tibetani. Non è aumentato il numero di studenti giovani espatriati nelle

scuole occidentali: la loro conoscenza della lingua inglese fu a uso e consumo dell'evento. I bilanci andrebbero fatti dopo mesi, sarebbe più serio. Invece toccano subito, nell'ultimo giorno che fa la tristezza del circo che smonta il tendone. Ci sono anche gli elefanti, ma sono fasulli ed è un peccato perché questa terra è genuina ad ogni angolo, in ogni volto. Con il solito razzismo, il mondo ha chiesto agli africani di recitare il compito di organizzatori, e li ha attesi al varco. La parte è venuta bene, con

quel tocco di sconclusionatezza della loro indole dispersiva, e poco allenata al lavoro, senza loro colpa. Questa riduzione di senso è degna di chi un tempo guardava a questo continente come alla provincia di gente buona e un po' rozza da rifinire, magari a fucilate. Joseph Blatter ne è portavoce e per lui la Fifa è una specie di surrogato del pianeta: «Abbiamo venduto il 95% dei biglietti, gli stadi erano quasi pieni. E se si pensa al pubblico televisivo che ha seguito